



Alberto Piccinini

Musica

FAI PARLARE LA MUSICA

Gli appassionati conoscono bene il nome di Marc Ribot, chitarrista elettrico e "improvvisatore della scena di downtown" come lui stesso si definisce nel libro *Nelle mie corde*, sorprendente raccolta di scritti fiction e non fiction (diari, appunti, note di copertina) ora pubblicata in Italia da Sur. Nato nel New Jersey, famiglia ebrea, educazione di sinistra, Ribot è quello che ultimamente ha fatto cantare *Bella ciao* a Tom Waits, in un disco di resistenza a Donald Trump in stile Fronte Popolare anni 30. In più di quarant'anni di carriera (sta per compierne 70) ha suonato con Tom Waits ed Elvis Costello, ma anche con un mito del free jazz come il contrabbassista Henry Grimes. Ha fatto parte dei Lounge Lizards, no wave. Ha suonato nelle colonne sonore di Roberto Benigni e nei dischi di Vinicio Capossela. Ultimamente alterna musica afrocubana (tra il surf dei The Champs e Carlos Santana) e rock duro, chitarre distorte al limite del noise. Per cominciare spiega che l'ossessione dei chitarristi per i pedali e i distorsori che allungano il suono delle corde – come fa lui, ascoltate le ultime registrazioni con il trio Ceramic Dog – dipende dal fatto che i chitarristi com-

battono la morte, "questa caduta logaritmica verso il silenzio"; e da questo – continua – si capisce l'associazione della chitarra alla tristezza, alla disperazione, il blues oppure John Dowland. Si resta facilmente catturati dall'idea che un musicista ci spieghi la mu-

sica usando poche o niente metafore e facendo parlare invece la musica stessa: note, strumenti, arrangiamenti, il ruolo sociale del musicista. Allievo da ragazzino del chitarrista classico e compositore haitiano Frantz Casseus, Ribot ritorna con amarezza sulla storia del suo maestro: venuto a New York per dare dignità alla musica haitiana come aveva fatto Villa Lobos per il Brasile, gli fu dato spazio soltanto nelle collane di folk, le uniche dove un nero come lui poteva trovare posto, e quel che è peggio non gli vennero mai pagate royalties. "Credevo che il mio lavoro non valesse niente", disse lui alla fine dei suoi giorni, quando Ribot riuscì a fargli arrivare 16.000 dollari volontariamente dimenticati dagli editori. Il chitarrista spiega che il problema della cosiddetta world music, uno dei filoni più importanti di fine '900, tutta ingenuamente proiettata verso l'idea di una comunicazione possibile, sta nel rifiutarsi di nominare espressamente i rapporti di forza attorno ai quali gira il mondo. Lui che, come "spe-

cial guest" di album della peruviana Susana Baca o di nuevo tango con il suo socio Evan Lurie, ha spesso preso più soldi degli altri musicisti locali pur rendendosi conto di non essere assolutamente in grado di comprendere la logica segreta – la scansione ritmica profonda, quasi un DNA – di quelle musiche, impossibile da scrivere ma capace di segnare la differenza tra "una canzone di Natale e una canzone di schiavi africani cui era proibito suonare fuori da un contesto cristiano".

